

Bruno Mounier

## Massimo Recalcati. Le Complexe de Tèlèmaque. Reconstruire la fonction du père

*“Les lettres de la SPF” n. 38, 2017, ed. Campagne Premiere-Paris, pp. 239-242*

---

Massimo Recalcati, in questo nuovo libro, riprende e approfondisce la tesi che aveva sviluppato in *Cosa resta del padre?* una tesi vicina alle posizioni di Jean-Pierre Lebrun: nell'epoca dell'indebolimento della funzione paterna e della posizione dell'autorità, il padre non può più essere il Padre «maiuscolo», l'ideale normativo o il puro simbolo che ha potuto essere. Tuttavia, non si tratta di rigettare la figura del padre ma piuttosto di ritrovare un padre non esemplare, come testimone incarnato di un desiderio vivente da trasmettere alle generazioni successive.

Nei primi due capitoli del *Complesso di Telemaco* intitolati, rispettivamente, «La legge della parola e il nuovo inferno» e «La confusione delle generazioni», Recalcati dispiega gli aforismi di Lacan, aforismi che hanno dato luogo a molteplici commenti e che noi conosciamo bene. Egli cita: «l'evaporazione del padre come tratto costitutivo del nostro tempo», «la vera funzione del padre è di unire (e non di opporre) il desiderio alla legge», «fare a meno del padre a condizione di sapersene servire». Appoggiandosi ad oggetti culturali condivisi, film o libri, restituisce una forza vivente a queste frasi spesso utilizzate in maniera ripetitiva. Con *Habemus Papam* e *Palombella Rossa*, film di Nanni Moretti, ci mostra come i due grandi simboli degli ideali in Occidente, il papa della sacra Chiesa e il segretario del glorioso Partito comunista, siano crollati, casi esemplari dell'evaporazione del padre e della crisi irrevocabile della funzione ideale e normativa del padre edipico. *Salò*, di Pasolini, gli permette di denunciare le devastazioni di un godimento senza limiti e dell'affermazione di una libertà senza legge. *Nemesi*, di Philip Roth, i film *Billy Elliot* o *Il figlio* (dei fratelli Dardenne), senza dimenticare Freud (ci ricorda questa frase di Freud a proposito di Leonardo da Vinci: «Leonardo... ha imparato a rinunciare al padre»), gli permettono di rendere chiare tutte queste tesi molto attuali.

Gli ultimi due capitoli sono a mio avviso molto più originali, in particolare il terzo, in cui si esamina la figura del figlio che dà il titolo all'opera. Recalcati oppone «il figlio Telemaco» al «figlio Edipo», al «figlio anti-Edipo» e al «figlio Narciso», e scrive che, «Telemaco, diversamente da Edipo che cade riverso accecato e da Narciso che ha occhi solo per la sua immagine, guarda il mare». Telemaco guarda il mare, poiché attende il padre Ulisse. Secondo Recalcati, Edipo fa

esperienza del padre come ostacolo alla realizzazione della sua soddisfazione e in questo modo ci dà una versione nevrotica della legge incentrata sull'antagonismo rispetto al desiderio. Recalcati non nega la dimensione strutturale del complesso di Edipo, con la tendenza incestuosa del desiderio inconscio e il parricidio come illustrazione del conflitto tra le generazioni. Ma afferma che il paradigma del «figlio Edipo» non basta a comprendere l'odierno rapporto tra genitori e figli. Perciò fa appello alla figura di Telemaco. La casa di suo padre è invasa dai giovani principi, pretendenti al trono, che assediano Penelope, tentando di uccidere Telemaco e disonorando le leggi dell'ospitalità. Telemaco, dopo aver attivamente, ma vanamente, cercato suo padre, resta ad aspettarlo e scruta il mare, alla ricerca disperata di un padre, come è per le giovani generazioni attuali. La sua tesi è che noi siamo stati tutti Telemaco, che attende un padre che ritorni dal mare, e che la nostra epoca è sotto il segno di Telemaco: un Telemaco che vive in un mondo in cui il senso umano della legge della Parola è oltraggiata e che attende dal padre una restaurazione della Legge che permetta di desiderare. Suo padre non è un ostacolo, al contrario, è colui che testimonierà del suo desiderio, colui che rinuncerà al sogno di immortalità offerto da Calipso per tornare sulla sua isola, ad abbracciare Penelope e riconoscere suo figlio; tutto ciò, insiste Recalcati, «non perché questi sono valori morali universali (il ritorno al focolaio domestico, la fedeltà), ma perché essi rendono la sua vita degna di essere vissuta».

Nel quarto e ultimo capitolo, riprendendo la famosa frase di Goethe citata da Freud, «ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero», Recalcati rivisita profondamente la nozione di eredità. Ereditare è sempre una riconquista che implica un tempo di separazione e di oblio del passato; ereditare è fare mio ciò che mi ha determinato, riconoscendo il debito simbolico che mi lega all'Altro. Il movimento dell'ereditare oscilla tra due pericoli: l'eccesso di memoria (ripiegamento nostalgico e ripetizione di ciò che è già stato) e la negazione del debito simbolico (fantasma di auto-generazione e rifiuto dell'Altro). Telemaco, ancora una volta, servirà alla tesi secondo cui egli è il «giusto erede». Costui è partito alla ricerca di un padre che non ha conosciuto, «una ricerca del padre a partire dalla sua assenza. È questo il movimento più proprio dell'ereditare». Recalcati ritrova, nel malessere della gioventù di oggi, che esprime un'invocazione insistente della Legge della Parola, l'invocazione di Telemaco nei confronti di suo padre. Telemaco non aspetta un padre ideale, un eroe invincibile, ma un padre capace di mostrare, «attraverso la testimonianza della propria vita, che la vita può avere un senso». In supporto a questa tesi, sottolinea che Ulisse nell'*Iliade* non si presenta come il re di Itaca, ma come padre di Telemaco.

La conclusione del libro è emozionante poiché, questa volta, è di lui e di suo padre che Massimo Recalcati ci parla. Gesù e Telemaco, due figli che hanno conosciuto la più radicale assenza del padre, sono stati i due eroi della sua infanzia: «Era il mio modo di meditare sul legame con mio

padre e sulla sua assenza», assenza di genitori troppo occupati a lavorare per prendersi cura dei propri figli. Ciononostante, la domenica mattina, seguiva suo padre che andava a visitare la serra dove giacevano, sofferenti, le sue piante malate, e suo padre leggeva sulle foglie le loro malattie, dando il nome alle malattie come alle foglie: «Sapevo che quella era la sua vita [...] dedicarsi a leggere e a curare le foglie. E cosa sono diventato io? Non sono forse uno che legge il dolore delle foglie? Che legge gli uomini come se fossero foglie? Non sono forse diventato questo? Uno che prova a leggere e a curare il dolore scritto sulle foglie dell'*humus umano*? L'eredità è sempre eredità di una passione, che subisce uno sviamento, una torsione, una deviazione. Leggere il dolore sulle foglie. Mi sono accorto di non aver continuato a far altro, sebbene lo abbia fatto in un altro modo». Un bel libro alla frontiera tra la psicoanalisi e l'antropologia, piacevole da leggere e, allo stesso tempo, che tratta in maniera profonda questioni molto attuali che possono concernere la nostra clinica.